

Continuo la presentazione dei pilastri della dottrina dell'Islàm. Essi sono principalmente il riconoscere un Dio solo creatore, misericordioso e giudice universale, e Maometto come suo profeta definitivo; la preghiera cinque volte al giorno; il digiuno del Ramadan; l'imposta per i poveri; il pellegrinaggio alla Mecca una volta in vita; il *jihad*, cioè lo sforzo e il combattimento per Dio da intendersi anzitutto nella mobilitazione contro le proprie passioni per una vita giusta e la lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia; l'impegno a conformarsi nel privato e nel pubblico a quel modo di vivere chiamato *sharìa* basato sul Corano, seguendo il quale è possibile fare la volontà di Dio in ogni aspetto della vita, religioso, personale, familiare, economico, politico.

Accanto a questi pilastri va ricordata la concezione particolare, diversa dal mondo occidentale, dell'uguaglianza e della libertà. L'uguaglianza tra i credenti ha sempre costituito uno dei principi fondamentali dell'Islàm fin dalla sua fondazione, nel VII secolo, in netto contrasto sia con il sistema delle caste indiane ad Est, sia con quello dell'aristocrazia privilegiata del mondo cristiano ad Ovest. L'Islàm insiste molto sull'uguaglianza, e di fatto le ha dato attuazione in misura notevole. Ovviamente, le vicende della vita hanno sempre dato luogo a disuguaglianze, innanzitutto sociali ed economiche, ma a volte etniche e razziali, in palese contrasto con i principi islamici, che però non hanno mai raggiunto i livelli del mondo occidentale. Tre sono le eccezioni previste dalla Legge santa: l'inferiorità degli schiavi, delle donne e dei non credenti.

Per quanto riguarda il concetto di libertà, nell'uso arabo la parola *hurriyya* - libertà - non ha avuto un significato politico. Era un termine esclusivamente giuridico, nel senso che distingueva l'uomo libero dallo schiavo. Liberazione era un sinonimo di emancipazione dalla condizione di schiavitù. Tanto che a differenza di quanto avviene in Occidente, fino a poco tempo fa nel mondo islamico i termini di "schiavitù" e "libertà" non venivano mai usati come metafore di mal governo o buon governo. Mentre per gli occidentali il buon governo è sinonimo di libertà e il malgoverno di schiavitù, per i musulmani questi concetti si identificano con quelli di giustizia e ingiustizia. L'ideale islamico di buon governo corrisponde al concetto di "giustizia", espresso in arabo e nelle altre lingue dei paesi islamici con diversi termini. Il più corrente è *adl*, ossia "giustizia in conformità con la legge", ove per legge si intende la Legge di Dio, la sharia, rivelata dal Profeta Maometto. Un regime che non rispetta i canoni della giustizia è quello in cui un governante, nel senso tradizionale delle idee e dei precetti islamici, non risponde ai due criteri fondamentali: essere arrivato al potere legittimamente, ed esercitarlo rettamente. In altri termini, un buon governante non può essere né un usurpatore né un tiranno.

Relativamente alla caratteristica centrale della dottrina del Corano, il monotesimo, è da notare che Dio è rappresentato sempre ed esclusivamente come "unico". L'unicità di Dio viene chiaramente ribadita sia contro il politeismo arabo, sia contro il cristianesimo, e, forse, prima ancora, contro i pagani che ammettevano divinità femminili. Contro di essi si afferma che Dio "non generò" e che a Dio "nessuno è pari", cioè Dio è senza figli e senza eguali. Maometto ha continuamente accusato i cristiani di affermare che "Dio si è scelto un figlio", mentre "Dio non sopporta che altri vengano associati a Lui: tutto il resto egli perdona, ma chi associa altri a Dio commette colpa suprema". Indubbiamente, in questo e in altri testi simili, la polemica di Maometto è diretta contro i pagani della Mecca, ma è diretta anche contro i cristiani che professano che Gesù è il Figlio di Dio, da lui "generato". Per Maometto, Gesù è soltanto un "semplice servo di Dio". Egli nega esplicitamente la divinità di Gesù, chiamando i cristiani "empi".